

**Lettera aperta**

# Saviano, il popolo e le risposte della politica

**Aldo Masullo**

**C**aro Saviano, nella sua lettera aperta al presidente del Consiglio dei ministri - pubblicata ieri sulla Repubblica - a proposito del Mezzogiorno, che dal 2001 al 2013 risulta «cresciuto della metà della disastrata Grecia». Lei ha ricordato l'angoscianto titolo apparso sul Mattino all'indomani del terremoto del 1980: «Fate presto»! Quale altro grido poteva rispondere all'impressione e allo stupore dell'opinione pubblica dinanzi alla notizia? In verità, l'impressione è comprensibile, lo stupore no.

> Segue a pag. 46

**Segue dalla prima**

# Saviano, il popolo e le risposte della politica

**Aldo Masullo**

Infatti lei, studioso attento dei nostri mali collettivi, ricorda al suo destinatario che «dal 2008 a oggi contiamo 700.000 disoccupati in più».

Ma lei certamente sa che il male è ben più vecchio, capitolo della «questione meridionale», mai risolta.

Ho per esempio sott'occhio, in un documento della Banca d'Italia del 2008, un rigoroso rapporto di Giovanni Iuzzolino. Vi risalta il fatto che la paradossalità, per cui la nostra «questione» risulta scandalosa, sta nella sua persistenza nel tempo e nell'unicità del caso. In un'epoca di sempre più veloce trasformatività - economica, tecnologica e politica - delle società industrializzate o sulla via della industrializzazione, «il caso italiano è l'unico esempio di paese dove i divari interni tra il 1995 e il 2005, e perfino nel periodo migliore tra il 1955 e il 1977, non si sono mai significativamente ridotti». Sembra incomprensibile il fatto che «in cinquant'anni le situazioni di più grave disparità territoriale dei redditi, definita dalla significativa quota di popolazione residente in regioni con un red-

dito inferiore al 65, 70 o 75 per cento della media nazionale, risultano scomparse o fortemente ridimensionate in tutti i paesi considerati, ad eccezione dell'Italia».

Il caso non soltanto è unicamente italiano tra i vari Paesi europei, ma è unico nella stessa Italia. «L'anomalia del dualismo italiano riguarda il mancato recupero delle regioni particolarmente povere nell'anno di partenza, che sono tutte e solo le regioni meridionali, mentre man mano che ci si avvicina al punto medio della distribuzione territoriale del reddito, emergono i casi di "successo" di aree dell'Italia centrale, l'Umbria e le Marche in particolare, che hanno rapidamente colmato il divario».

Se il fattore immediato del dualismo è tutto nell'ostinata penuria di occupazione, lo scandalo dell'immobilità risulta ribadito. In un'indagine condotta da Eurostat nel 2007, «il grado di facilità nel reperire un lavoro soddisfacente, in una scala di giudizi compresa tra 0 e 100, è pari ad appena 2,7 nelle due città meridionali del campione», Napoli e Palermo. Io stesso non posso dimenticare che, circa sessanta anni fa, al tempo della mia giovinezza vissuta nel napoletano, appena giunti all'età

adulta, si era tutti assillati, anzi angosciati dal problema di trovar lavoro. Ne conseguivano guasti sociali, di cui tuttora paghiamo i prezzi: la generalizzata convinzione che, senza un «santo in paradiso», nessuno potesse sperare di occuparsi; il rinforzo della cultura tardo feudale della protezione; le fortune politiche di persone e partiti costruite sul clientelismo delle assunzioni; il rigonfiamento abnorme degli impieghi pubblici; la propensione a moltiplicare enti e strutture istituzionali; la prevalente atrofia d'ogni senso di selezione per competenze.

Se il fattore immediato dell'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia è il bassissimo tasso di attività delle popolazioni, o in altri termini la diffusa inoccupazione, esso come oggettivamente risulta non dipende né da un maggior peso della componente tecnologica, che ridurrebbe la componente del lavoro nei processi produttivi, né dal costo del lavoro. Quest'ultimo, ancora nel 2004, era pari a circa l'86 per cento del resto del paese, ben più rispetto al divario rilevabile tra aree arretrate e avanzate in Grecia e in Francia e ancor più in Germania e in Portogallo.

Ora, esclusa la causa strettamente eco-

nomica (e sempre che nell'ottica di un rozzo determinismo non si ritenga invincibile il peso di circostanze fisiche e storiche remote), l'anomalia non può risultare dipendente che da fattori prossimi e in senso lato culturali. Di questi fattori quello che tutti li riassume e li signoreggia è la politica, intesa non nel senso fazioso, corto, della lotta per la conquista del potere ma nel senso etico, lungo, di forzalungimirante capace di coinvolgere nella passione del cambiamento le energie nuove, incorrotte, di un corpo sociale.

In questa ottica Gianfranco Viesti a suo tempo ha scritto: «La questione meridionale oggi è una questione tutta politica. Non è un problema di strumenti tecnici per le politiche di sviluppo... Il punto di fondo è politico... Non è un problema di

convincere gli italiani a destinare solidaristicamente risorse, ordinarie o aggiuntive, al Mezzogiorno».

Caro Saviano, lei generosamente interella il presidente del Consiglio. Ma chi siamo, lei illustre scrittore ed io vecchio professore in pensione, per assumere titolarità di formale iniziativa politica? La sua forte voce, e la debole mia, potrebbero suscitare echi molteplici, di consenso per lo più, e forse anche di qualche dissenso. Ma il soggetto propriamente politico, il decisore supremo, il sovrano, colui al quale ogni altro potere dello Stato non può non rispondere, in democrazia è il «popolo». La nostra è una democrazia rappresentativa, cioè il popolo detta leggi attraverso i suoi eletti: il potere del popolo ha la sua massima incarnazione nei parlamentari.

Come si legge nell'art. 67 della nostra Costituzione, «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione».

Altrove le rappresentanze politiche di tutti i livelli, dinanzi ai problemi rilevanti dei loro territori, prendono iniziative forti e, al di là d'ogni differenza ideologica, rivalità partitica, bega correntizia, fanno causa comune, massa d'urto nell'affrontare i governi.

Nel Mezzogiorno invece è sotto gli occhi di tutti come i rappresentanti politici siano sempre e in qualsiasi caso pronti a dividersi e a combattersi.

Caro Saviano, è a costoro, e ai rappresentanti della propria sovranità, che il popolo, anche lei ed io certamente, dovremo intimare di assumere finalmente «in saldo» le loro responsabilità.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.